

retabloid

la rassegna stampa di Oblique

settembre 2017

Chiunque sostenga
tacitamente le aggressioni
sessuali alle donne, chiunque
stia con un governo che
vuole decidere cosa le donne
possono o non possono fare
con il proprio corpo non può
essere considerata e non
può dirsi femminista.

Chimamanda Ngozie Adichie

il racconto

Elisa Leoni · *Christian con laacca*

la next gen dell'editoria

Bianca Laterza · Eva Ferri

l'intervista al libraio

Barbara Piccolo · Tuba · Roma



Elisa Leoni (Bergamo, 1988) è cresciuta a Ambivere, un paesino di duemila anime. Si è laureata in Filologia moderna a Pavia con due tesi sul teatro sociale. È stata cameriera, commessa e istruttrice di nuoto. Ora studia alla Scuola Holden ed è redattrice per «Bergamopost».



Bianca Laterza è nata a Bari nel 1989. Laureata in Scienze politiche, lavora nell'ufficio comunicazione e nell'ufficio editoriale della sede romana di Editori Laterza.



Eva Ferri è nata a Roma nel 1988. Si è laureata in Filosofia e ha studiato alla London School of Economics. Lavora come editor nella casa editrice e/o fondata a Roma nel 1979 dai genitori Sandra Ozzola e Sandro Ferri.

retabloid – la rassegna stampa di Oblique
settembre 2017

I copyright del racconto, degli articoli e delle foto appartengono agli autori.

Le illustrazioni di pag. 63 (*Condanna*) e pag. 93 (*Rinascita*) sono di Giulia Fusconi.

Cura e impaginazione di **Oblique Studio**.



Tuba è tante cose: una libreria delle donne, un bazar erotico, uno spazio espositivo, un posto dove sorseggiare una tisana calda o un buon bicchiere di vino. Tuba è nata nel 2007 a Roma, nel quartiere Pigneto.

Leggiamo le vostre proposte: racconti, reportage, poesie, pièce.

Guardiamo le vostre proposte: fotografie, disegni, illustrazioni.

Regolamento su oblique.it.

Segnalateci gli articoli meritevoli che ci sono sfuggiti.

redazione@oblique.it

Elisa Leoni

• • •

Christian con laacca



Il pomeriggio in cui finiva la scuola, era entrato dal cancello bianco dell'oratorio tirando su col naso, le mani nelle tasche dei pantaloncini troppo grandi. Aveva attraversato in diagonale tutto il cortile senza alzare gli occhi da terra, la piccola nuca offerta al sole, una macchia rosa nel vuoto cemento dell'estate non ancora iniziata. Si era fermato a un passo da me e aveva alzato la fronte: «Mi chiamo Christian con laacca, posso iscrivermi al centro estivo?».

La suora aveva cadenzato: «Non vogliamo disagi. Se arrivano senza la madre o il padre li rispedite indietro muniti di modulo. Ricordatevi di assegnargli la maglietta col nome e la squadra solo quando torna con la firma dei genitori e i cento euro richiesti».

«Devi dare alla mamma questo foglio e poi riportarmelo coi soldi, ok?»

«D'accordo» avevamo risposto in coro noi animatori. In qualsiasi caso, comunque, in paese ci conoscevamo tutti, i reciproci nomi e volti ci erano noti dal giorno del battesimo a quello del funerale, e alla peggio avremmo dovuto rincorrere i genitori distratti prima della messa della domenica mattina alle dieci. Lui, però, non l'avevo mai visto. Da noi non ce n'erano di bambini così. Con il braccio allungato verso un punto non troppo lontano, agitava le unghie sporche per spiegarmi dove abitava: si era appena trasferito con la madre in un condominio tre strade più in là, la prima elementare non l'aveva fatta qui da noi.

«Devi dare alla mamma questo foglio e poi riportarmelo coi soldi, ok?»

Lui s'era tolto dieci euro dalla tasca, già pronti accartocciati nel pugno sinistro, e aveva provato a stendere le pieghe premendo con il bordo chiuso della mano, increspandoli soltanto di più.

«Bastano?» aveva domandato.

«No, non bastano, devi chiedere a papà e far firmare qui, ok?»

«Mio papà non c'è.»

«Quando torna.»

«Non torna.»

«Ma certo che—»

Aveva preso il foglio, l'aveva piegato in quattro tutto storto, l'aveva cacciato in tasca assieme ai dieci euro ed era andato via senza rispondere al mio «ciao, allora ti aspetto più tardi o domani, eh?». Aveva trascinato le scarpe da tennis con la gomma consumata sul tallone e nella cornice del cancello le sue spalle

minute erano sparite, sempre più sfuocate dentro la ghiaia della strada.

Io, con tutte le cose che avevo per le mani quell'estate – vecchi amori, nuovi occhiali, le righe storte di eyeliner e il futuro ancora dritto –, mi ero scordata di

lui. Ma otto settimane dopo, il primo giorno di centro estivo, mentre controllavo che tutte le testoline della mia squadra ballassero diligentemente dentro le coreografie approvate dalla curia vescovile, lui era comparso, appoggiato alla cancellata bianca dell'oratorio. Teneva il naso schiacciato contro una delle sbarre, gli occhi scuri, agili, infilati nei buchi. E stava lì fermo, a guardare.

Era stata la pioggia, una mezz'ora di scroscio inatteso, a convincere la suora a portarlo dentro con gli altri. «Tienilo con la tua squadra, e fallo ubbidire» aveva specificato.

Inzuppato fino alle mutande, l'avevo accompagnato in bagno tenendolo per il polso e avevo tentato di asciugargli i capelli con qualche maldestra salvietta di carta. Lui m'aveva lasciato fare, il collo molle e le mani lungo i fianchi, chiuse.

«Senti, ma non potevi andare a casa anziché restare lì fuori sotto l'acqua?»

«Non c'è nessuno a casa.»

«Ma dài, non ci credo, mamma, papà, nonna, nessuno?»

Si era passato il dorso della mano sotto al naso, con i capelli scompigliati e la maglietta fradicia, zitto.

«Senti, vieni, ti do una maglietta asciutta.»

«Non ce li ho, i soldi per la maglietta» aveva risposto senza muoversi.

«I soldi non mi servono. Vieni, su.»

«Mio papà non c'è.»

«Quando torna?»

«Non torna.»

Aveva sbattuto la spalla contro la maniglia della porta mentre mi passava davanti, per evitare la mano che avevo allungato a sistemargli i capelli: come a voler scansare uno schiaffo.

«Senti, sai cosa? Sulla maglietta ci mettiamo il tuo nome, come tutti gli altri bambini, ok?»

Avevo preso una xxs, gli avevo fatto scegliere il suo colore di pennarello preferito – «viola» – e avevo scritto CHRISTIAN, con la acca, sulla spalla destra. «È la mia?»

«È la tua per forza, quanti Christian con la acca vuoi che ci siano, qui.»

A torso nudo, con la pelle olivastria appiccicata alle costole fini, era stato a guardare quella lettera in mezzo al suo nome in Uni Posca viola metallizzato e poi, sempre senza guardarmi, aveva sorriso.

Erano bastati pochi giorni: nessuno voleva parlargli ma tutti volevano averlo in squadra, perché a giocare

«Non c'è nessuno a casa.»

Io sprofondavo le pupille nel caffè.

«Che poi abitavano al quartiere Loreto, per carità, hai presente le case popolari?»

L'ultimo giorno che l'avevo visto era corso da me con un uccellino in mano. Di quelli appena nati, mostruosi, con la pelle trasparente e poche piume sgangherate addosso.

«Bleah, ma che schifo!» avevano detto gli altri.

Lui guardava i minuscoli organi sanguinolenti che pulsavano nella pancia, tra le zampe rattappite: «Non fa schifo, sta soffrendo».

Era stata Sara, la figlia del medico, a dire: «Ha i capelli come Christian, tutti per aria e tutti unti». E poi gli altri avevano cominciato a cantilenare: «È uguale a Christian, è uguale a Christian».

Nessuno voleva parlargli ma tutti volevano averlo in squadra, perché a giocare era il più combattivo, il più svelto.

era il più combattivo, il più svelto. A merenda regalava il cioccolato a chiunque in cambio di un pezzo di pane in più, e se c'era la mela era l'unico che la mangiava senza lamentarsi, spolpando coi denti il torsolo. Non si poteva tenerlo fermo per più di cinque minuti e i miei strattoni non servivano a niente, mentre funzionavano i «vieni qui a sederti vicino a me, forza. E con vicino intendo vicinissimo». Aveva imparato a dormirmi sulla spalla, in bus, di ritorno dalle gite, e si svegliava solo quando gli altri salutavano le mamme allineate sul cancello. Arrivava prima di tutti, andava via quando già faceva buio, da solo. «Poveretto» diceva a bassa voce mia zia quando metteva sul fuoco la moka dopo la messa. «Suo padre non si sa dove sia e sua madre ha cambiato almeno tre uomini in sei anni che lui è al mondo. E adesso dicono che voglia ritornare in città e portarsi ovviamente il bambino, ti rendi conto?»

«Muore?» ripeteva lui senza ascoltarli, puntandomi addosso le sue iridi inquiete.

«Non muore, dobbiamo solo rimetterlo nel nido.»

Avevo recuperato la scala dalla cantina delle suore, l'avevo fatto salire davanti a me tenendogli le mani sotto le ascelle, mentre lui stringeva i palmi uno contro l'altro.

«Cosa vedi dentro? Cosa c'è dentro al nido?» avevo chiesto io due gradini più in basso.

«Nessuno, non c'è nessuno.»

«Va bene, tu mettilo lì che poi la sua mamma arriva.»

Avevo visto le sue mani reclinarsi sui legnetti intrecciati, le dita staccare una fogliolina e metterla dentro. «Così ha il cuscino.»

Era sceso e si era seduto per terra immobile, gli occhi fissi all'incrocio dei rami, mentre gli altri continuavano a giocare. Un'ora dopo era venuto da me e aveva detto: «La sua mamma non arriva. Forse muore».

«Io ero un bambino cattivo?»

La mattina dopo mia zia mi aveva chiamato al cellulare: «Cosa ti avevo detto che se ne andavano? Han caricato su le coperte e i cuscini così senza neanche una valigia, alle due di notte. Ha fatto una confusione che ci siamo affacciati tutti. Non il bambino, eh, il bambino non ha detto neanche una parola. È venuto a prenderli uno con una Panda tutta rotta, lei ci ha infilato dentro tutto, bambino compreso, e arriederci».

Era l'estate del 2003, avevo quindic'anni e una vita tutto sommato felice – o così dicevo. Del resto anche oggi ho una vita felice – o così dicono gli altri. Non mi ricordo

niente, di quell'età, se non che ero certa del mio voto di diploma con tre anni d'anticipo e del fatto che da grande avrei trovato la cura ai tumori infantili. Per un caso strano, nella scatola dei ricordi che mi aveva regalato la mia migliore amica d'allora, ho conservato l'Uni Posca viola metallizzato. L'ho rubato alle suore senza troppe remore. Christian non l'ho rivisto per quattordici anni. Che sono quelli in cui ho cambiato relazioni promesse con anelli d'oro o di nastro isolante, facoltà universitarie, città del Nord Italia. Ho persino sbagliato un Erasmus per Parigi e mi sono girata dall'altra parte tirandomi il lenzuolo sopra la testa alle nove di troppe sere, nelle camere singole di case condivise. Ho condannato speranze in contumacia, capito che per avvicinare gli orizzonti la forza di volontà non era più abbastanza.



Mi sono dimenticata dei pantaloni a zampa d'elefante, della riga in mezzo ai capelli, delle pagine di diario con il nome del mio paese in cima, delle ampolline e del turbolo da portare sull'altare, di quello stronzo a cui avevo dedicato tre canzoni, di mia madre quando ha detto: «Tu non sei più tu». Ma di Christian no. Di lui ricordo quasi tutto. Come la maglietta lavata a mano nella lavanderia delle suore, macchiata di Calippo che prima non usciva neanche morto e poi sguanciava sempre via. O la sua guancia magrolina sotto la fontanella dopo una partita a palla prigioniera: «Bevi poco, bagna solo la bocca che se no poi vomiti» e lui che chiudeva le labbra ubbidiente. Di quando giocava a calcio balilla e non rullava mai e non diceva mai agli altri «hai rullato!». Soprattutto, del suo modo sghembo di salutare sul cancello bianco.

«Ma lo sanno tutti, ma dove vivi. È tornato ad abitare qui l'anno scorso, dopo che l'avevano sbattuto in comunità.»

Adesso la strada che porta da casa mia all'oratorio e a quel condominio è più larga, con una rotonda nuova di zecca e i negozietti chiusi per via del supermarket. Restano le insegne, dietro a cui ancora ricordo le voci delle donne grasse al banco mentre mi cantano «per Elisa vuoi vedere che perderai anche me». All'alba, quando l'attraverso per andare a prendere il treno delle 6,30, la via è ancora buia e le luci esistono solo dentro le case, avvolte agli alberi di Natale. Anche la stazione è vuota.

Una mattina alzo gli occhi per caso dal telefono e lo vedo camminare lungo i binari, venire verso la banchina. Con l'aria di uno che non sta andando da nessuna parte, gli occhi sospesi nel vuoto e i piedi che si muovono da soli, sollevandosi pochissimo dalle rotaie. Scarpe nere non lucidate, pantaloni scuri da cameriere, sigaretta penzoloni sul fianco, un buco gigantesco nel lobo destro dell'orecchio.

«Christian» dico. E non è una domanda.

I suoi occhi saltano su oltre la riga gialla, assieme al suo torace e al fumo. «Chi c'è qui» dice. Anche la sua non è una domanda.

Guarda l'orologio della stazione, butta la cicca sui binari, infila le mani nelle tasche del giaccone. Il collo della camicia bianca che spunta dal cappuccio è sporco sotto la nuca e storto dalla parte delle punte. Ci impiego tutto il tempo in cui la campanella suona e le sbarre del passaggio a livello calano per chiedere: «Vai al lavoro?»

«Sì, se non me lo tolgono.»

Mi butta addosso uno sguardo febbricitante. Il suo viso elastico di quattordici anni fa è diventato affilato, le guance tirano sugli zigomi e si infossano in una linea che va dalle orecchie al mento. Ha due occhiaie blu traslucide, dentro cui trema una venuzza a curve strette. Una barba gracile e i capelli striminziti sulla fronte.

Ci sediamo uno di fronte all'altro. Il posacenere del vagone è troppo pieno, non sta chiuso e continua a fare un cadenzato rumore metallico contro il vetro. Lui ci mette in mezzo il dito.

«Stai buono,» dice «non t'agitare che dai fastidio». Poi mi guarda: «La vuoi vedere una cosa?»

«Bella o brutta?»

«Dipende.» Toglie dalla tasca una foto stampata su un A4 sottile. C'è sopra un neonato, con la pelle ancora arrossata, le manine a ragnetto sollevate su una copertina a tinte pastello, nella culla di plastica di un ospedale. Sul cartellino si legge: «Michel Locatelli, di Cristian e Jessica Riva». Christian scritto senza la acca.

«Forse domani me lo fanno vedere, ormai ha tre mesi. Se lavoro hanno promesso che me lo fanno vedere» dice, e lascia cadere la testa sul sedile.

«Ma come non lo sai» dice mia sorella alla sera mettendomi la pasta in tavola. «Ma lo sanno tutti, ma dove vivi. È tornato ad abitare qui l'anno scorso, dopo che l'avevano sbattuto in comunità.»

Sollevo gli occhi dal piatto.

«Tra l'altro lì in comunità ha conosciuto la tipa, Jessica. Erano tutti e due pieni di eroina.»

Mia sorella infilza un fusillo rotto con la forchetta.

«Ma poi Michel, che nome è da dare a un bambino, dà!».

Ha la acca, penso. Ma non lo dico.

Il giorno dopo la strada dorme sotto la brina, ma noi lavoriamo tutti e due. Lui attraversa l'ultimo pezzo di rotaie e poi tutta la banchina, si accende una sigaretta a mezzo metro da me, alza il mento per salutare, non dice niente ma sul treno si siede nel posto accanto al mio. Il suo respiro è pesante e dai suoi vestiti viene l'odore torbido dei bagni pubblici, impossibile da evitare.

«Domani fai la strada normale, niente binari, ti aspetto all'incrocio alle 6,20, ok?» gli dico scendendo.

Domani esco di casa chiudendo il bavero fino in cima. Lui c'è: sta appoggiato contro il cancellino del suo condominio di un tempo, alla prima svolta della strada. Ha la giacca spalancata e la camicia aperta quasi fino in mezzo al petto.

«Guarda che fa freddo.»

«Sei in ritardo» dice lui, ma mentre camminiamo decelera due volte per non perdere il mio passo.

Quando appoggiamo le schiene ai sedili non diciamo niente, in un silenzio interrotto da una fermata soltanto e dal capotreno.

«Ti pago il biglietto, dà» gli dico.

«Non serve.»

Poi guarda la giacca delle Ferrovie dello Stato.

«Mi scusi, lo so che è brutto anche per lei» dice mentre piega male il foglio con la multa da pagare.

Il suo respiro è pesante e dai suoi vestiti viene l'odore torbido dei bagni pubblici, impossibile da evitare.

Quando arriviamo in città mi tiene aperta la porta della stazione, lasciando l'impronta bianchiccia delle dita sul vetro. Prima di sparire risucchiato nell'andirivieni dei pendolari chiede: «Io ero un bambino cattivo?». Ma a me non sembra una domanda.

Io, da quel Natale di un anno fa, Christian non l'ho più visto. Me ne sono andata un'altra volta, intanto, per cercare di capire se da qualche parte posso ancora trovarla, la pace, nonostante questi trent'anni dispersi, acquattati dietro l'angolo. E questa volta di lui – di lui nella stagione dell'inverno – mi sono dimenticata. Poi una mattina ho aperto il pc per lavorare alle notizie del giorno e il titolo di apertura di tutti i quotidiani locali diceva: «Morto ragazzo di Ambivere a un rave». Ambivere è il mio paese. La telefonata dalla redazione è arrivata un quarto d'ora dopo. Mi ci hanno spedito, dall'altro lato della Lombardia, a vedere il posto in cui era morto. Mi hanno pagato il viaggio così non ho detto a nessuno che io l'avevo conosciuto anni prima, in quel fazzoletto di mondo che chiamo ancora «casa mia». «Tu che hai studiato all'università lì vicino, trova qualcuno che ti racconti qualcosa» mi hanno raccomandato. Ho trovato solo uno spiazzo afoso con attorno un giro di boschi che sembrava la Germania, i segni delle ruote di camper e roulotte sprofondati nella terra, lattine abbandonate e siringhe usate, un palco ancora da smontare, con le schegge a vista. E l'erba rotta dove il prato scende nel fiume. E il fiume, il Ticino, vischioso e annoiato come sempre. «Voleva rinfrescarsi dalla calura» dicono gli altri quotidiani. «Non è più riemerso.» Strizzo le palpebre e mi vedo i suoi occhi di fango spalancati nel temporale, lui bagnato stanco contro la ringhiera, come Ulisse e come Peter Pan. Mi vedo di spalle lasciare l'asciutto per chinarmi su di lui, dirgli: «Se ti apro entri?» e non essere sicura della risposta. Poi lo guardo scivolare leggero dietro la cancellata bianca, una sbarra dopo l'altra fino all'ingresso, mentre le sue scarpe senza colore schizzano sui polpacci l'acqua delle pozze. Dalle finestre del salone gli altri bambini mi gridano: «Guarda che ti bagni, maestra!». Nessuno lo grida a lui. Riapro gli occhi. Uccido una zanzara sull'avambraccio, e mi resta tra i peli trasparenti una striscia di

sangue appiccicoso che ha preso anche le dita. Forse ha senso così. Allora è nell'acqua, la pace.

«Possiamo non raccontarla, questa storia, noi?» chiedo al telefono col direttore, mentre il tassista da lontano mi fa segno di stare pure, di fare con calma. Poi mi siedo sul muretto dell'argine e aspetto risposta.

La bara è chiara, con delle spighe neonate incise sui lati, il sagrestano ha dovuto levare i banchi per farle posto in mezzo alla chiesa. Non l'hanno portato a casa, dato che a nessuno è riuscito di trovargliene una. Così adesso è lì, sotto il coperchio già sigillato, perché – dice mia zia – «sarà meglio che non ce lo facciano vedere, se è morto annegato. Sono proprio brutti, i morti annegati».

Non ne ho mai visti di morti annegati, io.

Le suore hanno chiesto di portarlo nella loro chiesina, quella che sta in mezzo ai campi, e da lontano, dalla finestra di camera mia, si vedono file ordinate di gente coi fiori in mano e gli occhiali da sole che attraversano la stradina tra l'avena che cresce e lo steccato. Tra di loro non ce n'è uno che l'abbia mai conosciuto e le suore nemmeno se si concentrano riescono a ricordarsi il suo viso. Ma continuano a dire rosari.

«L'autopsia ha stabilito che il livello di droghe presente nel sangue fa supporre un evidente grado di alterazione precedente all'annegamento» scrivono i giornali.

Non ne ho mai visti di **morti annegati**, io.

«Quando uno va a cercarsela» dice mia sorella mentre aspettiamo che la fiorista finisca di preparare il mazzo di fiori: gerbere e liliium.

«Purtroppo in negozio non teniamo pennarelli viola» dice lei mentre armeggia con le forbici. «Di solito si scrive in oro: è sicura di voler—»

«Sì, ci metta anche il suo nome, lo so che non si fa ma lo metta lo stesso» dico appoggiando l'Uni Posca sul banco, tra la carta crespata e le foglie strappate.

Quando lascio il mazzo ai piedi della bara ho ancora nelle narici l'odore persistente delle gerbere. Le guardo, margherite travestite da madri piangenti, con il loro occhio scuro, gli steli lunghi e vuoti, perfetti per essere recisi, il capo pesante. Una se ne sta reclinata sul nastro bordato della dedica. Copre una sbavatura viola metallizzata, lì dove la fiorista ha corretto. La suora si avvicina. È vecchia, ora, con la bava vischiosa agli angoli della bocca e le calze color carne che non riescono a coprire i segni delle vene: «Non stanno bene, i fiori che cadono» bisbiglia in un colpo di tosse, col fazzoletto avvolto attorno alla croce della coroncina. Rigira la corolla della gerbera tra indice e pollice e la tira su con un colpo secco. Sotto c'è una acca. Sbagliata, ma c'è.

«Possiamo **non raccontarla**, questa storia, noi?»